

# IN SILENZIO ASCOLTIAMO IL CUORE DI WELBY

di **CLAUDIO BRACHINO**

**L**E CONDIZIONI di Welby peggiorano, lo dice un certificato medico, lo conferma la moglie. Intanto il giudice del tribunale civile di Roma prende tempo, sette giorni ancora per decidere sullo stop alla terapia. Queste in sostanza le notizie essenziali al momento in cui scriviamo su una delle vicende più controverse degli ultimi tempi. Una vicenda cui si bisogna ragionare senza entrare nei ruoli scontati di Guelfi e Ghibellini che ci accompagnano, e ci torturano, dal medioevo. È un difetto tipicamente italiano quello di trasformare in ideologico ogni tema importante della nostra convivenza.

Piergiorgio Welby, con il suo messaggio, drammatico, commovente, al Presidente della Repubblica Napolitano, ha aperto un grande caso e ha riaperto un dibattito etico e normativo su cui discute tutta la società occidentale: l'eutanasia. Una parola fin troppo fredda rispetto al pugno nello stomaco che ci ha provocato quel messaggio video nudo e diretto: lasciatemi morire. Un uomo gravemente malato, che non ha più nessuna delle funzioni vitali che rendono, apparentemente, la vita degna di essere vissuta, un uomo immobile in un letto, chiede con forza alla più

alta carica istituzionale del Paese il più conturbante dei diritti, il diritto alla morte. Ma ecco che sulla delicata e misteriosa linea d'ombra che separa, appunto, la vita e la morte, piombano le categorie ideologiche: il pensiero laico, con le sue indiscutibili conquiste, e il pensiero cattolico, con la sua grammatica che fa riferimento alla fede e ai valori della tradizione spirituale cristiana.

Il difetto tipicamente italiano è che i pensieri organizzati contrapposti finiscono per diventare astratti e strumentali. Quasi ogni giorno abbiamo sentito parlare medici, scienziati, politici, intellettuali, religiosi. Poche ore fa un chirurgo di Genova, tramite l'Associazione Luca Coscioni, ha fatto arrivare a Welby questo messaggio: «Mi offro di darle quella assistenza che lei con tenacia chiede, in grado di interrompere la sua sofferenza». Non affoghiamo quel bisogno, aggiunge il medico, un bisogno personale, in un mare di disquisizioni.

Qui, nel rispetto del pensiero altrui, non si tratta di "disquisire". La domanda centrale di tutta la vicenda è questa: chi ha il diritto di dare e/o togliere la vita? Noi crediamo che la vita sia un dono straordinario, un dono sacro e misterioso che va difeso, comun-

que, nonostante tutto, nonostante tutti. Quel diritto demiurgico di porre un termine, di annullare, non ce lo possiamo arrogare.

Sarebbe, scusate il gioco di parole, troppo arrogante. Benedetto XVI, nel messaggio per la pace, è stato chiaro: «Il rispetto del diritto alla vita in ogni sua fase stabilisce un punto fermo di decisiva importanza: la vita è un dono di cui il soggetto non ha completa disponibilità. Il diritto alla vita e alla libera espressione della propria fede in Dio - prosegue il pontefice - non è in potere dell'uomo».

Per cambiare registro, e scendere nel politico, i deputati dell'Unione scrivono al presidente della Camera e dicono: una legge umana serve, non possiamo voltarci dall'altra parte. Ciascuno può trovarsi nelle condizioni che oggi sono di Welby.

Noi non ci voltiamo dall'altra parte. Cerchiamo di capire e per farlo ripesciamo dalla coscienza il nostro vissuto. Quando il medico mi ha fatto sentire, durante l'ecografia decisiva, il veloce, velocissimo battito cardiaco di quella cellula che poi sarebbe diventato mio figlio, ho provato un'emozione non descrivibile. Quello era il battito della vita. Ho pianto. Potrei mai intervenire in quel mistero?